FASCICOLO XIV
La Provvidenza — L'Ubbidienza

RICREAZIONI DRAMMATICHE

OSSIA

COLLEZIONE DI DRAMMI

AD USO

DELLE SCUOLE FEMMINILI SUPERIORI

PEL

PROF. CAV. D. PIETRO MATTA

DIRETTORE DELLE SCUOLE
Nel R. Istituto delle Rosine in Torino

TORINO, 1884
Collegio degli Artigianelli - Tip. e Lib. S. Giuseppe
Corso Palestro, N. 14

RICREAZIONI DRAMMATICHE

OSSIA

COLLEZIONE DI DRAMMI

AD USO

DELLE SCUOLE FEMMINILI SUPERIORI

PEL

PROF. CAV. D. PIETRO MATTA

DIRETTORE DELLE SCUOLE

Nel R. Istituto delle Rosine in Torino

TORINO, 1884

Collegio degli Artigianelli - Tip. e Lib. S. Giuseppe

Corso Palestro, N. 14

LA PROVVIDENZA

DRAMMA IN DUE ATTI.

PERSONAGGI

LINDANA, *figlia del Conte* STERLINGH.
ANTONIA, *sua cameriera.*
MILEDI STRAFFORD, *ospite di Lindana.*
PIERILLA, *sua cameriera.*
MILEDI MUREFF, *amica della Strafford, veste in gran lutto.*

La scena avviene in Londra, in casa di Miledi Strafford.

Avvertenza.

Prima di far rappresentare questo dramma conviene che la maestra legga e mediti quanto si dice nella prefazione, che precede il primo fascicolo, ed avverta come quasi tutti i personaggi sieno importanti, e non facili a rappresentare, singolarmente Lindana, mancando la quale l'effetto è assolutamente nullo.

ATTO I.

Sala Signorile.

SCENA I.

Miledi Strafford, *e Miledi* Mureff.

Straff. (*siedono*) Non so che dirti, Miledi; la condizione di questa forestiera io la ignoro. Il caso volle che ci trovassimo insieme sul bastimento, nel ritorno che io faceva, tre mesi or sono, dalla Scozia. Il tragitto fu laboriosissimo.

Mur. Lo so, e, se scampasti, fu vero miracolo.

Straff. In simili frangenti la comunanza del pericolo affratella, ed avvince tutti i passeggieri.

Mur. È naturale.

Straff. L'aspetto poi d'una giovane graziosa, timida, bella ed onesta, accompagnata da una sola cameriera, è cosa che...

Mur. Tira a sè il cuore e l'attenzione di tutti, certamente.

Straff. Aggiugni che ella, non avendo mai viaggiato in mare, ne sentiva più fortemente le peripezie.

Mur. Senza dubbio.

Straff. E, quando approdammo, era più morta che viva. Le chiesi se la sua residenza fosse in Londra; se ci avesse parentele e conoscenze; e mi rispose mestamente: « Mi sono imbarcata per andare alla Giammaica; ma al presente non sono in grado di

sopportar la fatica di tanto viaggio: conviene che mi riposi, ed aspetti la partenza di altro naviglio. In Londra non conosco alcuno; quindi, se non fosse troppo ardimento, pregherei Miledi, *che mi ha già fatto tanto bene,* di additarmi ancora in cortesia un luogo dove potessi, per qualche settimana, in sicuro, e senz'aggravio di nessuno, attendere tranquillamente alla salute di me e della mia fedelissima compagna. »

MUR. Poveretta!

STRAFF. In quell'istante un forte sentimento di compassione mi colse.

MUR. Non poteva essere altrimenti.

STRAFF. E, non soccorrendomi alla mente altro luogo più acconcio, le offersi qui un quartierino, al piano superiore.

MUR. E vi dimora tuttavia.

STRAFF. Pagandone però regolarmente la pigione mensuale, che volle, ad ogni costo, imporsi da sè medesima.

MUR. Ma fia vero, che non si possa sapere chi sia? donde venga? e perchè si tenga occulta?

STRAFF. Io non so altro se non che è scozzese, nubile e cattolica.

MUR. All'aspetto, al costume, alle maniere mostra di essere ben nata.

STRAFF. Così credo ancor io; ma non ne so nulla.

MUR. Il mio Gustavo ne è invaghito, e mi prega di fare indagini in proposito. Se la sua condizione fosse elevata, egli sarebbe disposto ad offrirle la mano di sposo, ed io, per compiacerlo, non mi opporrei.

STRAFF. Ma non si è egli già impegnato con Miledi Alton?

Mur. Sì: mio marito, buon'anima, gliel'avea destinata. Ma adesso egli è morto; e noi abbiamo scoperto in lei un carattere, che non ci va a sangue. È altiera, vana, orgogliosa. Con lei entrerebbe in nostra casa la discordia. Mio figlio dice che preferirebbe di starsene sempre così, piuttosto che impalmare una giovane siffatta: e lo disse a lei stessa; quindi è sciolto ogni trattato, e l' uno e l' altra restano pienamente liberi.

Straff. Io vi approvo: non vi ha cosa peggiore al mondo che un matrimonio a contraggenio: la maggior parte dei guai, che sono nelle famiglie e nella società, procedono da ciò.

Mur. E questa forestiera, da quanto mi si assicura, dev'essere buona.

Straff. Buonissima! Io l'ho studiata a lungo, in varie circostanze, e l'ho sempre trovata d'una virtù sorprendente.

Mur. Bene.

Straff. Vive ritiratissima: in casa non riceve mai persone, e quando esce, il che fa anche di rado, è sempre accompagnata dalla cameriera.

Mur. Lo so, e tutto il vicinato ammira un sì dignitoso contegno, ed arde meco della voglia di conoscerla.

Straff. E io pure, sai? Tuttavia non le feci mai domande in proposito.

Mur. Ed ella non ti ha mai fatto, direttamente o per indiretto, qualche rivelazione? Che dice di sè stessa? dei suoi? della sua condizione?

Straff. Mostrami riconoscenza ed affezione; ma di questo non mi disse mai verbo.

Mur. E non l'hai mai interrogata tu?

STRAFF. Vedendola così timida e riguardosa...

MUR. Non hai mai osato di farlo.

STRAFF. Mi pareva indiscretezza eccitarla a rivelare ciò, che diligentemente si studia di nascondere.

MUR. Ma la tua cameriera, od altri di casa tua non saranno stati così scrupolosi, e probabilmente ne sapranno più che non la padrona.

STRAFF. Potrebbe anche darsi; ma nol crederei.

MUR. Le persone di servizio si confidano tutti i misteri dei loro padroni.

STRAFF. Sì, è vero, pur troppo; ma la sua cameriera imita la condotta della padrona: di questo però ce ne possiamo assicurare senz'altro: Pierilla? Pierilla?

SCENA II.

PIERILLA *e* DETTE.

PIER. Comandi, Miledi.

STRAFF. Dimmi un po': Antonia, discorrendo teco, ti ha ella mai detto qualche cosa intorno alla condizione ed alle vicende di Lindana sua padrona?

PIER. Non mai.

STRAFF. (*a Mureff*) Vedi?

PIER. L'ho interrogata tantissime volte, ma si schermisce sempre con una risposta generica: « Non lo so nemmen io: è poco tempo che sto con lei. Mi tratta come una sorella, ed io l'amo più di me stessa; » ed altre parole somiglianti.

MUR. Tanta circospezione è ben ammirabile.

PIER. Ciò che non potè occultarmi è che, al presente, si trovano in istrettezze, per non dir miserie.

MUR. Oh poverette!

STRAFF. È così: questo l'aveva indovinato anch'io.

PIER. Ma fa ogni sforzo per nasconderlo, acciocchè non ne scapiti il suo decoro.

MUR. Io son pronta a somministrarle, segretamente, quanto occorre.

STRAFF. Anch'io; ma non vi è modo di farlo.

PIER. Non accetta cosa alcuna: piuttosto si rassegna a patire la fame.

MUR. Se è vero quel che mi dite, è un prodigio di natura!

PIER. L'albergatore, da cui ritira il pranzo, avendo conosciuto che la si trovava in necessità, le ha mandato più volte, per mezzo della propria moglie, qualche regalo in frutta od altro, ma ella l'ha costantemente rifiutato.

MUR. Paiono cose incredibili!

PIER. Talvolta egli, l'albergatore, ha usato l'artificio di valutare le vivande solo la metà del costo, ma ella se ne avvide, e minacciò di cambiarlo, se non alzava lo scotto.

MUR. Tanta delicatezza non può trovarsi che in nobile schiatta!

STRAFF. Io sono dello stesso parere.

MUR. Ma intanto come fa a campare la vita? Donde piglia i pochi quattrini pei giornalieri bisogni?

PIER. Lavora indefessamente il giorno e la notte...

STRAFF. La cameriera poi spaccia i lavori come se fossero opera sua, e provvede così, alla meglio, di giorno in giorno, lo strettamente necessario.

PIER. Così almeno pratica da parecchie settimane.

MUR. No, no: tanta virtù non può albergare in persona del volgo!

STRAFF. Veramente è cosa singolarissima.

Mur. Io stenterei ancora a crederlo... tanta è la meraviglia che ne provo.

Pier. Gliene posso fornire una prova palmare, se Miledi mel consente... È l'ora appunto in cui Antonia esce per esitare il lavoro, e fare le solite provvigioni; io la chiamerò con qualche pretesto, e la sentiranno.

Straff. Benissimo. (*Pierilla esce*).

Mur. Io non avrò mai pace fin che non arrivo a penetrare l'arcano, entro cui si nasconde questa giovine sì virtuosa. Mio figlio me la dipinse come perfetto modello di modestia e decoro: io però credeva che la passione amorosa avesse, come dicono i pittori, riscaldate le tinte; a quell'età si è proclive all'entusiasmo, all'esagerazione, ma veggo essere pura verità.

Straff. No, in questo non vi può essere esagerazione: è adorna delle più belle virtù! più si esamina, e più s'ammira.

Mur. All'opposto in tutto di Miledi Alton, la quale a primo aspetto piace e seduce; ma al praticarla cessa il fascino, succede l'indifferenza, e poi lo spregio.

Straff. Le conosci ben tutte le principali famiglie di Scozia?

Mur. Tutte no; la più gran parte sì.

Straff. E non sapresti dunque trarne qualche induzione?

Mur. Al presente non saprei. La maggior parte della vita l'ho passata qui in Londra, quindi la Scozia mi è anche già un po' straniera.

SCENA III.

ANTONIA *e* DETTE.

ANT. (*riverendo*) Miledi.

STRAFF. Buon giorno, Antonia: e come sta la vostra padrona?

ANT. Bene, grazie, al solito.

STRAFF. E voi?

ANT. Oh io!... purchè stia bene lei, e poi n'ho d'avanzo.

STRAFF. Siete uscita per andare...?

ANT. Dal bottegaio per le nostre piccole provvigioni.

STRAFF. Avete qualche cosa di bello, mi pare, in cotest'involtino?

ANT. Un ricamo.

STRAFF. È opera vostra?

ANT. Della padrona!

STRAFF. Si può egli vedere?

ANT. Perchè no? A patto però che non dica mai alla padrona d'averlo veduto.

STRAFF. Sdegna ella che si sappia che si diverte?

MUR. Il ricamare è tale lavorìo che si addice appunto a persone d'ingegno e condizione distinta.

ANT. Non è perciò; per un'altra ragione (*mostrando il ricamo*). Non è esso ben lavorato?

MUR. Sì, ben fatto.

STRAFF. Nel suo genere, è un vero capolavoro.

MUR. Mostra anche in ciò ingegno e perizia.

STRAFF. Un bel paio di pianelle: e per chi debbono servire?

MUR. Per lei, mi penso.

Ant. Eh no, signora! Non hanno da servire per lei! (*sospirosa*).

Mur. Per voi dunque?

Ant. Peggio!

Mur. Ma per chi?

Ant. Per tutte e due.

Mur. Non capisco.

Ant. Pure la è così... quando si lavora per mangiare...

Straff. Ma la è proprio ridotta a tale stato?

Ant. Pur troppo! — Non vuole che si dica; ma è così.

Straff. E perchè non degna confidarsi meco? — Io, con le mie amiche... (*accennando a Mureff*).

Mur. Certamente! e per darvene una prova, ecco (*cava una borsa*).

Ant. Oh! morirebbe piuttosto.

Mur. Tenete; dategliela in tutta segretezza.

Ant. Non è possibile: non la riceverebbe a nessun patto.

Mur. E voi avete anche cuore di ricusarla?

Ant. Ci lascio gli occhi sopra; ma... non la posso accettare.

Mur. E siete anche voi sì virtuosa?

Ant. Amo tanto la mia padrona che sfuggo ogni occasione di amareggiarla.

Mur. Siete veramente la perla, la fenice delle cameriere.

Ant. È il buon esempio, signora, che mi fa essere qualche cosa di buono.

Mur. Facciamo così: vendetelo a me cotesto ricamo.

Ant. Volentieri.

Mur. Eccovi quattro ghinee (*traendole dalla borsa*).

Ant. Quattro ghinee?! Bastano quattro scellini.

Mur. Così poco?

Ant. È il maggior prezzo che si possa sperare.

Mur. Non potreste voi dire alla padrona d'aver avuto la fortuna di venderlo quattro ghinee?

Ant. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.

Mur. Tenetevi il rimanente per voi.

Ant. Non posso farlo.

Mur. Non è necessario che la padrona lo sappia.

Ant. La mi creda: se avessi questo denaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona si accorgerebbe: è una gran tentazione, ma debbo resistere.

Mur. Eccovi adunque una ghinea: datemi il resto, se così vi piace.

Ant. Ma adesso io non l'ho.

Mur. (*un po' alterata*). Insomma dovete sapere che la virtù, quando eccede, diventa vizio.

Ant. Non vada in collera, la mia buona signora, andrò a cambiare la ghinea e le porterò il resto.

Straff. Non siate, Antonia, cotanto scrupolosa!

Ant. Che cosa vuole, Miledi? La padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mur. Padrone e cameriere eguali io non ne ho mai trovate!

Straff. Ma come? e quando uscirete voi da queste angustie?

Ant. Io per me non saprei.

Straff. La solita risposta.

Mur. Ma voi, che le siete ognora dappresso, che la servite, dovreste conoscerla.

Straff. E finalmente dovresti dirci chi ella sia.

Ant. Le domando scusa, Miledi; ma io non voglio tradire l'ottima mia padrona.

Straff. E chiamate voi tradimento svelare la sua condizione a persone benevole e generose e discrete, che potrebbero esserle di aiuto?

Mur. Io stimo peggior male il tacere: lascia sospettare chi sa che cosa.

Ant. Esse parlano così bene che quasi... quasi mi credo in debito di rivelar una parte del segreto.

Straff. E perchè solo una parte?

Ant. Perchè certi particolari non li so, ed altri non...

Straff. Non ce li volete palesare.

Ant. Credo assolutamente di non poterlo fare.

Straff. Sentiremo quel tanto che vi piacerà.

Ant. Di loro so che posso fidarmi.

Straff. Se mai aveste qualche dubbio, zittite pure, che io non insisto di più.

Ant. No, no: farei loro un torto. — Devono adunque sapere che *Lindana* è un nome supposto; che ella appartiene ad una delle più illustri famiglie della Scozia. — Suo padre è stato bandito da tutto il regno, pena la testa e la confisca dei beni, e vive esule nell'America. Sua madre è morta per dolore. Lindana, trovandosi sola, paurosa di tutti, per disperazione s'imbarcava per andare in cerca del padre. Le peripezie e le avventure del viaggio Miledi le sa.

Straff. Pur troppo!

Ant. Prima sospese il cammino per manco di salute, e poi... e poi...

Straff. E poi per mancanza di denaro, credo io.

Ant. Intanto siamo qui da tre mesi: il primo si è passato benissimo, il secondo mediocremente, il resto con istento; ed ora, per una rigorosa, eroica virtù, vuol ridursi a morir d'inedia.

MUR. Si può sapere il nome del suo casato?

ANT. Oh questo poi no! vi osta il giuramento, il pericolo della sua vita medesima.

STRAFF. Ci lasciate in un'orribile dubbiezza e timore.

ANT. Pure non posso aggiungere sillaba.

MUR. Toccherebbe alla padrona il dichiararlo.

ANT. Lo so; ma probabilmente non lo farà mai. Un giorno io l'esortava a permettermi di palesare a lei, Miledi (*a Strafford*), le nostre necessità. « No, no. mi rispose: fra le mie sventure non ho altra consolazione che quella di poter nascondere le mie miserie. — Quando si venisse a conoscere l'estrema mia penuria, io cadrei in dispregio, e chi sa qual giudizio e quai disegni formerebbero sopra di me! »

MUR. Che nobiltà di sentire!

ANT. « Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione; soffri ancora un poco: non mi abbandonare. Confido nell' aiuto del Cielo, e, quando non l'ottenessi, la morte trarrà me dagli affanni, e te dalle miserie.

STRAFF. No, cara Antonia, non l'abbandonate; ve ne prego anch'io.

ANT. Oh! non lo farò mai! sarei disposta, se mel permettesse, di andare piuttosto a mendicare il tozzo per lei, e per me.

STRAFF. (*a Miledi*) Ma come potremo fare per venirle in soccorso?

MUR. Veramente..... io non saprei..... (*tutte stanno pensando*).

STRAFF. Facciamo così: Antonia, andatela a chiamare, ditele che vi ho domandato delle sue nuove, che sono ansiosa di vederla, e di presentarle una mia amica. Intanto penseremo.

ANT. Vado; ma per carità!...

STRAFF. Non dubitate (*Antonia esce*).

MUR. L'impresa è ben ardua!

STRAFF. Ma è santa, e il Cielo ci aiuterà, suggerendoci qualche stratagemma.

MUR. Si vede che è di una delicatezza eccessiva.

STRAFF. Oh! guai se noi urtiamo in questo scoglio!

MUR. Arte dunque e prudenza.

STRAFF. Piglieremo le mosse da lungi.

MUR. E ci accosteremo bel bello.

STRAFF. Senza che se ne avvegga.

MUR. Io lascio a te l'onore della vittoria. Anzi, quando vedessi che si pigliasse troppa soggezione di me, perchè a lei ignota, mi ritirerei, lasciando te sola.

STRAFF. Faremo come le circostanze ed il buon senso ci consiglieranno.

MUR. Sono qui.

SCENA IV.

LINDANA, ANTONIA *e* DETTE.

STRAFF. (*andandole incontro*) Venite, venite, cara Lindana.

LIND. I miei rispetti a Miledi, ed alla degna compagnia.

STRAFF. Vi presento la più cara delle mie amiche.

LIND. Godo dell'onore di poterla conoscere, ed ossequiare.

MUR. Mi fate ben grazia. Anch'io bramava di conoscere l'ospite della mia amica, e perciò ne pregai Miledi.

LIND. Troppa degnazione! Io son confusa (*tutte siedono*). La signora fa il corrotto; probabilmente piange la perdita di qualche cara persona.

MUR. Di mio marito, buon'anima.

STRAFF. Personaggio di gran merito, che sostenne le prime cariche del regno.

LIND. Io presento a Miledi le più sincere e vive condoglianze...

MUR. Grazie, ottima signora.

LIND. E prego Iddio a concederle il più dolce conforto, che si possa provare nelle sventure, il compatimento cioè delle anime pietose.

MUR. Certe piaghe però sono insanabili.

LIND. Oh lo so! Ma la speranza cristiana è un grande conforto per chi ha la fede.

STRAFF. Sì, dobbiamo sperar bene di milord; era uomo molto caritatevole.

LIND. Bel titolo per meritarsi l'ingresso al Cielo.

STRAFF. Praticò la carità in vita ed in morte.

MUR. Ed anche *dopo la morte* colla fondazione delle borse a prestito perpetuo.

STRAFF. È verissimo. Sentite, Lindana, come la carità è ingegnosa. Nel suo testamento lasciava dieci borse di cinquecento ghinee l'una da imprestarsi gratuitamente ad altrettante famiglie nobili, le quali, per rovescio di fortuna, o per malvagità degli uomini, fossero condotte alle strettezze. Col patto però che, cessato il bisogno, il beneficato debba cedere la borsa ad un altro, e così successivamente, in perpetuo, sempre alle stesse condizioni.

LIND. Ma, e quando il legatario durasse nell' impotenza?

MUR. E allora, per necessità, la borsa non si può più trasmettere ad altri.

LIND. Il pensiero fu veramente ingegnoso e delicato.

MUR. Godo che anche voi approviate l' idea di mio marito.

LIND. Non si potrebbe fare a meno.

MUR. Oh! Miledi, mi viene in mente una cosa. Preghiamo Lindana ad accettare una di queste borse.

STRAFF. Benissimo!

LIND. Ma io... (*sconcertata*) non sono povera, cioè... Io... non abbisogno di nulla... almeno basto a me stessa... e non posso accettare la generosa proferta.

LIND. Scusate, Lindana; ma quando la delicatezza è soverchia...

MUR. Può confondersi coll'orgoglio (*guarda l'orologio*). Ma l'ora è tarda, ed io debbo andarmene (*tutte si alzano*). Tenete, Antonia (*le dà la borsa*). È della vostra padrona.

LIND. La ringrazio; ma non posso, ripeto! (*ad Antonia*). Dagliela, dagliela.

MUR. (*partendo con Miledi Strafford*). Non voglio ringraziamenti: ho eseguito la volontà di mio marito, e voi datela alla cameriera, alla portinaia, a chi insomma più vi aggrada, purchè torni a suffragio dell'anima di lei.

LIND. Grande è la generosità di quella dama; ma non minore è l'oltraggio che ne ricevo!

ANT. Cara signora, in questo non veggo oltraggio di sorta io.

LIND. Taci, Antonia, taci per carità! Sei tu, che hai fatto nascere in loro quest'umiliante sospetto: colle tue imprudenze, o parole.

Ant. Ma crede ella, signora padrona, che la nostra miseria, malgrado di tutta la riserbatezza, potesse stare nascosta a lungo? Questo denaro ce lo manda il Cielo, dico io, e mi pare ingratitudine contro di lui il ricusarlo: le nostre miserie crescono ogni dì più. Se non volete tenerlo per voi, permettete almeno che lo prenda io, che vi servo con fedeltà ed amore nelle vostre disgrazie: fa lo stesso; quel che è mio, è anche vostro.

Lind. Ed è appunto per questo che non posso permetterlo: l'umiliazione ricadrebbe sempre su me; e le bassezze io le abborro più che la morte.

SCENA V.

Miledi Strafford *e* dette.

Straff. Ebbene, cara Lindana, vi siete capacitata?

Ant. Non ancora; pare incredibile!

Lind. Sarà orgoglio, ma io mi sentirei avvilita.

Straff. No, mia cara: qui non c'è ombra d' avvilimento. Del resto, ricordatelo, il voler dissimulare ciò che a nostro malgrado si fa naturalmente palese, è affettazione ridicola. Spero che non prenderete a male le mie parole.

Lind. Oh! questo poi no! Ringrazio mille volte il Cielo, che nelle mie sventure mi abbia fatto capitare qui, dove una seconda madre veglia a mia difesa. Antonia, consegna a Miledi la borsa, e poi ce ne andiamo (*Antonia eseguisce*).

Straff. E volete andarvene senza di essa?

Lind. Ma non senza la debita gratitudine.

Straff. Bene; la terrò io, e servirà per quello a cui l'avrà destinato la Provvidenza.

ATTO II.

SCENA I.

PIERILLA.

PIER. Che donna è mai quella Lindana! Preferisce stentare, morire d'inedia, anzi che accettare un presente!... Se fosse da uno sconosciuto, da chi potesse avere fini sinistri, non dico: chi accetta regali in questi casi fa sospettare che sia disposto di pagarne il prezzo: ma da una dama onorata, a titolo di mera generosità e compassione, non vi può essere pericolo. Se tale offerta la facessero a me, non avrebbero a dirmelo due volte. Cinquecento ghinee!! Sarebbe una dote da principessa!

SCENA II.

MILEDI MUREFF *e* DETTA.

MUR. Annunziatemi a Miledi.
PIER. Subito (*esce*).
MUR. La cosa urge: conviene agire sollecitamente prima che la deliberazione si mandi ad effetto. Lindana ne morrebbe di vergogna. Altro che l'offerta rispettosa d'una borsa.

SCENA III.

Miledi Strafford *e* detta.

Straff. Ebbene, Miledi?
Mur. Cose gravi.
Straff. Per chi?
Mur. Per Lindana.
Straff. E che mai?
Mur. Da quanto asseverò il mio Gustavo, la polizia si è insospettita, e vuole chiamarla a sè per farsi rendere ragione di tutto.
Straff. In Londra non si commetteranno tali ingiustizie, spero: la sua condotta...
Mur. Lindana è irreprensibile, lo so; ma la polizia è sospettosa: singolarmente quando si tratta di persona incognita e forestiera. Arrogi che i curiosi sfaccendati, gl'indiscreti, i libertini non mancano mai, e costoro, vuoi per curiosità, vuoi per vendetta, quando vedono una sconosciuta onesta e bella, che tira via, e non dà loro retta, sono capacissimi di metterla in sospetto, e di accusarla come donna di mal affare e peggio.
Straff. Non dici male: le passioni sono capaci d'ogni nefandità.
Mur. Conviene adunque che Lindana ci sveli candidamente il mistero, onde possiamo andare alla polizia, e fornire tutti i ragguagli e le malleverie che si vorranno.
Straff. Non resta altra via di scampo.
Mur. Mandala dunque a chiamare.

SCENA IV.

PIERILLA, ANTONIA *e* DETTE.

PIER. C'è Antonia.
MUR. Oh! molto opportunamente.
STRAFF. Venga pure.
ANT. (*riverendo*) Sono venuta a portare il resto della ghinea (*Pierilla esce*).
MUR. A chi?
ANT. A lei, Miledi.
MUR. V'ho detto di tenervelo; e, se avete paura che vi scotti la mano, o vi porti il malanno, gettatelo dalla finestra, e qualche pezzente lo raccoglierà (*con vivacità*).
ANT. Oh! non s'inquieti: quand'è così, resta un'eccezione alla regola, e lo terrò come segno di sua liberalità, senza farne motto alla padrona.
STRAFF. E che fa ella? che pensa? che dice?
ANT. Oggi non volle pranzare: si mostra pensierosa e mesta più che mai. Povera figliola! Mi fa proprio compassione!
MUR. Veramente romba in aria qualche cosa di sinistro.
ANT. Come?! Come?!
STRAFF. Sono imminenti nuove sciagure, cara Antonia.
ANT. Oh povere noi! Dicono da senno?
MUR. La polizia è già in moto.
STRAFF. E i suoi messi forse son già avviati a questa volta.

ANT. Oh Miledi! sento gelarmi il sangue nelle vene!

STRAFF. Dunque non perdiamo tempo in inutili querimonie!

MUR. I momenti sono preziosi.

STRAFF. Andate dalla padrona e ditele che si rifugi immediatamente qui, nelle mie stanze.

ANT. Oh! corro tosto ed in un attimo saremo qui (*esce correndo*).

MUR. I pericoli non si dovrebbero dire alle persone, se non quando sono intieramente passati, ma in questo caso non si può fare altrimenti.

STRAFF. Per risparmiarle un'afflizione, si lascierebbe nel pericolo, per non dire nella certezza, di subire un gravissimo sfregio. La cosa parrebbe a me tuttavia impossibile.

MUR. Eppure è.

STRAFF. Che avrebbe egli mai a temere la polizia da una giovane inerme, ignota a tutti?

MUR. Noi, che ne vediamo la condotta, che siamo testimoni delle sue virtù, la teniamo immeritevole d'ogni sospetto; ma la polizia, che deve vegliare all'ordine pubblico, che sta sempre all'erta, che ha gli orecchi di Mida, e gli occhi di Argo, che sospetta sempre male... A proposito, la borsa l'ha poi finalmente accettata?

STRAFF. Non volle saperne: l'ho io.

MUR. È in buone mani: intanto si vedrà.

SCENA V.

LINDANA, ANTONIA *e* DETTE.

LIND. Sostienmi, Antonia: non posso più reggermi in piedi!

STRAFF. (*andandole incontro e conducendola alla sedia*) Venite, venite, Lindana: qui siete in sicuro: la vostra persona mi è sacra: non temete.

LIND. La ringrazio, Miledi; (*siede*) ma l' insulto è troppo grande, non posso sopportarlo; io e la mia compagna diventiamo la favola del paese, il ludibrio del mondo.

MUR. Non lasciatevi abbattere prima del tempo.

LIND. Cara Antonia, siamo tutte e due rovinate.

ANT. Si faccia core, signora: quando, per un supposto, fosse trascinata al carcere niun manigoldo basterebbe a strapparmi dal fianco di mia padrona.

MUR. Oh questo non sarà mai!

STRAFF. Tranquillatevi; noi piglieremo le vostre difese, e siamo certe di riuscirvi.

SCENA VI.

PIERILLA *e* DETTE.

PIER. Due messi del criminale chiedono di parlare a Miledi (*poi esce*).

STRAFF. Vado subito: (*andando*) Lindana, vel ripeto, non temete, niuno vi torcerà pure un capello: la mia casa è inviolabile (*esce*).

LIND. Questo smacco non lo posso soffrire. Signore, deh! mandatemi la morte, se quest'umiliazione non si può evitare! Ve ne supplico!

MUR. Oh! quietatevi; la luce si farà: l'innocenza tosto o tardi trionfa.

LIND. Tutte le persone afflitte, che sono nel mondo, hanno qualche speranza, ma io non ne ho più alcuna.

MUR. Il Cielo prova i suoi; ma non gli abbandona.

LIND. Io voleva sfuggire da Scilla e son caduta in Cariddi. Il core però non mi rimprovera di nulla.

MUR. E questo è il più dolce dei conforti.

LIND. Trovandomi sola in Scozia, abbandonata da tutti: in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini, intraprendo il viaggio delle Indie per rinvenire il genitore, e partecipare con lui alle pene dell'esiglio.

MUR. Pietoso disegno!

LIND. Ma intanto finisco per cadere, sebbene innocente, nelle mani della giustizia.

SCENA VII.

MILEDI STRAFFORD *e* DETTE.

STRAFF. Ecco fatto: ogni procedimento è sospeso per quindici giorni: ecco qui la carta del concordato, sottoscritto da ambe le parti. La tua borsa, Miledi, rifiutata stamane da Lindana, servì di malleveria.

MUR. Se non bastano 500 ne depositerò 1000, 2000, insomma quante ne vorranno delle ghinee.

LIND. Io sono sbalordita, e so nemanco più trovar una parola di ringraziamento.

MUR. Non parlate di ringraziamenti, cara Lindana.

STRAFF. Lo facciamo assai volentieri.

ANT. È una carità fiorita; ma quanto incomodo!

MUR. Eh! chi non s'incomoda, non fa servizio.

STRAFF. Da quanto ho inteso, è tutta opera di Miledi Alton.

MUR. L'avea già sospettato anch'io: una vile e bassa vendetta.

Lind. (*scaldandosi progressivamente*) Sì, una scellerata, diabolica macchinazione del crudele persecutore e sterminatore di mia famiglia, di quel mostro di Lord Mureff!

Mur. Lord Mureff!?...

Lind. Sì, di Lord Mureff: quell'inumano col suo grado, colle sue arti, ricchezze e calunnie...

Mur. (Lasciamola sfogare).

Lind. Riuscì a far bandire dalla Scozia il mio povero padre, siccome reo di alto tradimento, a confiscargli i beni, a renderlo in abbominio a tutti, a uccidergli la moglie..... Ma l'odio suo contro l'emula famiglia è tuttavia indomato; la sua sete di sangue non è peranco spenta. — Resta ancora un rampollo del conte Sterlingh.

Straff. Del conte Sterlingh?

Lind. Sì, resta ancora una giovane imbelle, sola e poveretta: l'umanità vorrebbe che si avesse compassione di lei, che se ne pigliasse la difesa; ma egli, più feroce delle ircane belve, le sguinzaglia contro i suoi satelliti, e non cesserà dal perseguitarla fin che non la sappia ben infamata e morta. Ah! questa nuova perfidia accresce di tanto le mie sventure che non mi sento più in grado di supportarle! (*piange*).

Mur. Lindana... ossia Miledi Sterlingh, io vi compatisco, e scuso il vostro nobile sdegno. — La vostra supposizione però, sebbene non manchi di plausibili ragioni, è falsa. Lord Mureff, l'emulo, come voi dite, di casa vostra, è sceso anch'esso, già son più mesi, nella tomba, quindi...

Lind. I furibondi legano ai superstiti gli odii e le passioni loro; basta il fatto d'Amilcare ad attestarlo, e questi reputano sacro dovere il perpetuarli.

MUR. Anche ciò potrebbe darsi, ma non è. Il figlio di Lord Mureff, e la sua sposa desolata... (*si commove, tace e sospira*).

STRAFF. Cioè quella che vi parla e difende così giustamente la memoria del marito defunto...

LIND. Lei?! (che mai ascolto).

STRAFF. Sì, io che vi parlo, dico, e mio figlio, detestando le passate gare, non abbiamo per voi, e per la vostra nobilissima famiglia che sentimenti di stima e benevolenza, e siamo fermamente risoluti di compensarvi di tutti i patiti disagi. — Sì, è verissimo: le nostre famiglie, fin dal tempo in cui si trattò dell'unione dei due regni in un solo, si divisero, e mantennero sempre tra loro un odio implacabile. E forse il mio sposo, quando sei anni fa fu mandato dal Parlamento in Scozia a sedare alcuni torbidi, nell'atto che intendeva di esercitare un puro dovere di giustizia, avr ecceduto.

LIND. E non poco! (*asseverante*).

MUR. Credetelo, Miledi; nei politici scompigli facilmente si trasmoda, ma da amendue le parti: sì che riesce impossibile il definire nettamente da qual banda sia il torto, e da quale la ragione. Mio marito stesso, a mente riposata, a tempi più calmi, temeva d'aver agito, in quella infausta circostanza, con soverchio rigore, quindi negli ultimi tempi di sua vita si è ricordato di voi: e, ben lungi dal voler perpetuata l'inimicizia nostra, ci disse cose che lo mostravano intenerito dei vostri disastri: e ci suggeriva il mezzo di liberare il padre dal bando, e i beni dal fisco, e ce ne additava fra le sue carte i più valevoli documenti.

LIND. Quand'è così: io non voglio mostrarmi più osti-

nata di Lord Mureff; da quest'istante, dimenticando il passato, smetto ogni livore. Anzi ringrazio il Cielo che mi abbia misteriosamente condotta a questa casa, perchè si riparasse un grave errore, e si facesse la riconciliazione.

MUR. Ed io voglio stringervi al seno, affinchè dai palpiti del cuore possiate argomentare della sincerità di mie parole (*si abbracciano a lungo e commosse*).

ANT. Non posso più frenare le lagrime (*piange di tenerezza*).

STRAFF. È proprio il caso di esclamare col Savio: Finalmente la giustizia e la pace si baciarono in fronte (*commossa*).

LIND. Signore, ve ne ringrazio! (*piange commossa*).

MUR. Dunque il vostro buon padre vive ancora?

LIND. Così almeno giovami sperare. Rifugiavasi nella Giammaica, e quivi trae miseramente la vita sotto il nome di Don Pedro della Conchiglia, da Toledo; ma da parecchi mesi non ne ho più novelle, e questa è la ragione per cui aveva risoluto di avventurarmi al viaggio delle Indie.

MUR. Confortatevi adunque, e speriamo.

STRAFF. Anch'esso ha da partecipare a questa gioia: lo vuole la giustizia.

MUR. Noi abbiamo amici e parenti da per tutto, nella reggia, nel parlamento, nelle corti di giustizia, nell'isola e nelle colonie, e ci sarà agevole il far cassare la sentenza di confisca e proscrizione, il rinvenire, e addurre alle vostre braccia il sospirato genitore.

LIND. E allora la mia felicità sarà piena e compita (*enfatica*).

Mur. E comincierà anche la nostra: quella di me, e di mio figlio.

Ant. A me l'allegrezza riempie tanto il cuore, che mi trabocca dagli occhi!

Lind. Sì, ottima Antonia, anche tu avrai finito di patire.

Mur. Ecco: le 500 ghinee, offerte stamane a Miledi, son vostre.

Ant. Oh! è troppo, signora, è troppo!

Mur. La vostra virtù merita ben altro compenso.

Lind. E l'avrai, cara Antonia: per lo passato hai diviso meco le pene, e per l'avvenire mi sarai compagna indivisibile nella prosperità.

Ant. Sì, qualche volta sentiva anch'io il peso delle miserie; ma, quando vedeva una dama come voi soffrirle con tanta dignità e costanza, vergognavami di me medesima, e le portava in pace ancor io.

Mur. Miledi Sterlingh, a compimento di mia e vostra allegrezza, voglio ancora aggiugnere una particolarità. Il mio figlio, l'unico erede di Lord Mureff, per mezzo mio, v'offre la mano di sposo, ed io confido che, a suo tempo, non la sdegnerete.

Lind. Ma io so di niente: cotesto cavaliere non l'ho mai veduto.

Mur. Egli però indagava amorosamente la vostra condotta, e tutto ciò che vi riguardasse.

Straff. E se abbiamo potuto prevenire e sventare le trame di Miledi Alton, vostra occulta rivale, è tutto e solo merito di suo zelo.

Ant. È forse un bel giovane alto e biondo, che veste alla Scozzese, e cavalca spesso un brioso palafreno di color baio?

Straff. Appunto.

Ant. È il più leggiadro cavaliere del mondo: l' ho adocchiato e mirato più volte.

Mur. È il migliore dei figliuoli (*espansiva*).

Lind. Quando mi vegga restituito il nome, l' avere, ed il padre.....

Mur. S'intende.

Lind. Il pronubo delle mie nozze deve essere il mio genitore (*grave*).

Mur. Senza dubbio: io ho voluto accennarvi la cosa come un lieto pronostico.

Straff. Da questo momento intanto voi, Miledi, e la vostra degnissima compagna farete parte di mia famiglia, fino all'arrivo di vostro padre.

Lind. Miledi vuol porre il colmo alla misura, e mi sento incapace di ringraziarla a dovere.

Straff. Qualunque dama d'onore, potendo, farebbe quel che ho fatto io.

Ant. Ma questo, signora padrona, non è poi un sogno?

Lind. È uno dei mille modi coi quali la Provvidenza dimostra che, allora appunto ci ama e protegge, quando noi ci crediamo al tutto da lei abbandonati.

L'UBBIDIENZA

DRAMMA IN DUE ATTI

PERSONAGGI

NUNZIATA, *mercantessa, madre di*
LINDA, *figliuola unica, orfana di padre.*
BEATRICE, *cugina di Linda, ed amica di casa.*
MADAMA RAMON.
TERESA, *cameriera di Nunziata.*
VESPINA, *cameriera del Conte Romeo.*

La scena avviene in Venezia in casa di Nunziata.

Nota. Giova osservare come quasi tutti i personaggi abbiano importanza, e singolarmente Nunziata, Linda e Vespina; epperciò la Maestra deve mettere in pratica le avvertenze, che precedono il fascicolo I.

ATTO I.

Stanza signorile con un tavolino e sedie.

SCENA I.

BEATRICE *e* LINDA.

LINDA (*entrando*). Venite, Beatrice; venite, cugina: son sola, malinconica, e un po' di vostra compagnia mi fa bene.

BEAT. Ed io son qui per cacciare la tua malinconia (*vivace*).

LINDA. Avete qualcosa di piacevole da raccontarmi?

BEAT. Sì: una cosa la più graziosa! una cosa, che ti metterà in allegrezza e giubilo!

LINDA Parlate dunque! Parlate!

BEAT. Indovinala un po'.

LINDA. Non saprei.

BEAT. Sì, che la sai la cosa a te più gradita. Pensaci!... Pensaci! (*con aria furbesca*).

LINDA. Riguarda forse Orlandino?

BEAT. Vedi che l'hai indovinato (*sorridente*).

LINDA. Oh contate! contatemi tosto quel che sapete!

BEAT. Ieri sera Madama Ramon, sua madre, scontrandomi in piazza, mi disse: « Allegramente, allegramente: al fine mio marito permette a Landino di sposare Linda, la vostra cugina: e non solo acconsente; ma vuole che se ne solleciti la conclusione.

Linda. Oh cara cugina, voi mi consolate proprio! Era tempo che si terminasse questo negozio. Oh come il cuore mi batte!

Beat. Animo dunque, animo, mia cara.

Linda. Temo ancora che non sia vero.

Beat. Perchè mai? Io non ci vedo più difficoltà: suo padre è contento, contentissimo... Tua madre...

Linda. Oh essa non vedeva il momento di accompagnarci all'altare!

Beat. Appunto, dov'è essa?

Linda. Non è in casa; ma non tarderà.

Beat. Accoglierà la novella con giubilo.

Linda. Oh sì! tanto più che ella ne aveva già perso la speranza.

Beat. Veramente... dopo tre anni di rifiuto!

Linda. Ne son veramente contentissima! (*giubilante*).

Beat. A momenti sarà anche qui la madre di Landino. Ho voluto prevenirla per darvi io questa nuova.

Linda. Oh cara! (*le stringe la mano*).

Beat. Non mi dai la mancia?

Linda. Oh sì: eccovela (*s'abbracciano*).

Beat. T'è passata la malinconia? (*sorridente*).

Linda. Non potrei sentire maggior contentezza.

SCENA II.

Nunziata *e* dette.

Nun. Buone nuove, mie care, buone nuove!

Linda. Lo sapete già anche voi, mamma?

Beat. Avete incontrato Madama Ramon?

Nun. Io no!

BEAT. Non può tardare: l'ho scontrata ieri sera e mi ha raccontato ogni cosa.

NUN. E che cosa vi ha contato?

BEAT. Una cosa che fa piacere anche a voi.

NUN. Spiegatevi.

BEAT. Che il padre di Landino finalmente si contenta, e accorda tutto.

LINDA. Che fa stima di voi, di me.

BEAT. Insomma che acconsente alle nozze.

NUN. Che venga il fistolo a lei ed alla sua lentezza! (*sdegnata*).

LINDA. Ohimè!! Che è questo?

BEAT. Che c'è di nuovo?

NUN. C'è di nuovo che è troppo tardi! (*vibrata*).

LINDA. Come tardi?

NUN. Signora sì, troppo tardi!.. Perchè non venire ieri sera a dircelo subito? (*a Beatrice*).

BEAT. Ieri sera, o stamattina, fa lo stesso (*con significazione*).

NUN. Brava lei, dalla sera al mattino fa lo stesso?

BEAT. Non ci tenete più sospese!

LINDA. Diteci quest'improvviso ostacolo.

NUN. Ecco: ti ho promessa ad un altro: abbiamo segnato il contratto due ore fa, e stasera alle cinque vi darete la mano (*grave e risoluta*).

LINDA. Oh cielo! Senza dirmelo?

NUN. Non vi era tempo da perdere. Il partito non potrebbe essere migliore, un uomo nobile e ricco sfondaluto.

LINDA. Ma senza dirmelo?!...

NUN. Mia cara figlia, non so che dire: non si poteva fare altrimenti: è di un carattere stravagante: se non si piglia tosto in parola, cangia facilmente di

opinione. Mi ti ha domandata in presenza di molti suoi amici e conoscenti: tutti mi consigliavano di farlo, e l'ho fatto: lì sul momento abbiamo firmato; e non c'è più rimedio. Egli, per maggior sicurezza nostra, volle obbligarsi alla multa di cinque mila lire in favore d'un'opera pia, quando venisse meno alla parola data.

LINDA. Quest'uomo ricco, nobile e stravagante sarebbe egli mai il Conte Romeo?

NUN. Appunto! Che ne dite, Beatrice, era un partito da lasciar scappare?

BEAT. Mi sorprende: tutti sanno che abborre le donne, che non volle mai saperne di matrimonio.

NUN. Giusto! e per ciò bisognava prenderlo al volo, prima che si ritrattasse.

LINDA. Povera me! Voi mi avete sacrificata!

NUN. Sacrificata?! Perchè mai?

LINDA. Perchè è l'uomo più strano e fantastico che vi sia in Venezia.

NUN. Ma è ricco e nobile: e una moglie, che sappia prenderlo pel suo verso, ne farà ciò che vuole: insomma tu sarai una regina.

LINDA. Mi abbandonerà dopo quattro giorni.

BEAT. E forse anche prima.

NUN. E credete voi (*a Beatrice*) che io sia una sciocca? Le fa all'istante una controdote di 10000 ducati.

LINDA. Ah! signora madre, perdonatemi! ma questa volta l'ambizione, o l'interesse vi accieca.

NUN. No, signorina, non l' ho fatto per interesse: l'ho fatto per l'amor che ti porto. Il cielo mi presentò una congiuntura per te felice, e volevi tu che io m'inducessi a lasciarla sfuggire? Ti vorrei poco bene, se io trascurassi la tua felicità. Questo

è uno di quei colpi, che succedono poche volte. Un uomo onesto, ricco, e nobile s'invaghisce d'una giovane di condizione civile, ma non ricca, la domanda a sua madre, e vuole una pronta risposta: una madre, che abbia giudizio, in questo caso non può tardare un istante a risolvere, e conchiudere. Ho risolto, ho conchiuso, ho stabilito: tu sarai sua moglie.

Linda. E il povero Orlandino?

Nun. Hanno indugiato troppo a rispondere.

Linda. L'avete pur sempre amato: ed anche mio padre buon'anima.

Beat. Avete sempre fatto stima di lui.

Nun. È vero: e gli voglio bene, e lo stimo ancora.

Linda. Avete pur detto che avreste desiderato che egli fosse il vostro genero?

Nun. Sì, l'ho detto: è la verità; così diceva anche tuo padre, buon'anima.

Linda. Ecco dunque il momento.....

Nun. Non c'è più tempo: è troppo tardi.

Linda. Due ore hanno da decidere di me stessa?

Nun. Sì, signora; può decidere anche solo un momento.

Linda. Ma il signor conte.....

Nun. Egli è dispostissimo.

Linda. Non ha avuto la mia parola, vale a dire...

Nun. Ha avuta la mia, e basta (*grave e risoluta*).

Beat. Volete voi disporre di lei senza nemanco consultarla sul punto di sua inclinazione?

Nun. Ah! anche voi, signora Beatrice, volete contradirmi? incoraggiare la vostra cugina alla disobbedienza?

Beat. Oh! io faceva una semplice osservazione!

Nun. Già: una semplice osservazione da azzeccagarbugli! Ma io so sostenere le mie ragioni anche senza l'aiuto degli avvocati. — Linda, ascoltami: tu hai sempre fatto mostra di ubbidienza e docilità. Adesso è il tempo di farlo maggiormente vedere. L'ubbidienza non ha merito, quando non è in contrasto colla passione. Domando il tuo consentimento, perchè ti resti il merito dell'obbedienza: altrimenti per obbligarti al consenso basterebbe la mia autorità. Son madre, e posso disporre di mia figliola.

Beat. Adagio, adagio, signora Nunziata! la scelta dello stato è libera, ed appartiene alla figliuola il deliberare in ciò.

Nun. Lo so, signora avvocatessa, lo so: ma voi qui pigliate un granchio a secco. Qui non si tratta più di elezione di stato. Questo Linda l'ha già fatto, e liberissimamente, fin da quando si mostrava disposta a sposare Landino. Lo stato matrimoniale adunque non può essere contrario alla sua inclinazione. Quanto alla scelta personale del marito, tocca ai genitori il farla: ed io l'ho fatta; e tu, Linda, come fanciulla amorosa e prudente, devi rassegnarti, e lodarla (*come sopra*).

Linda. Non vi sarebbe rimedio?

Nun. Non c'è più! è troppo tardi!

Linda. Oh! sventurata che io sono!

Nun. Via, mia cara figliola, non inquietarti per questo! Senti un mio paragone: il matrimonio fatto a genio è come un sorbetto, e quello a contragenio come una medicina: il sorbetto si prende con gusto, ma grava lo stomaco; la medicina all'opposto si beve con un po' di ripugnanza, ma giova alla salute.

Se non puoi dunque centellarti il sorbetto del caffè Landino, ingolla le pillole amare della farmacia Romeo, e vedrai che ti faran bene.

BEAT. Voi, Nunziata, voltate la cosa in celia.

LINDA. Ma io, meschinella, sento la più acerba delle pene!

NUN. L'ubbidienza è una gran bella virtù, e per le fanciulle è la prima.

LINDA. Sì, ma nel caso mio costa troppo.

NUN. E che vorresti dunque fare? Opporti ai miei voleri? (*imperiosa*).

LINDA. No: non mai, il mio costume, la mia onestà non mi permetterebbero di farlo, ma il povero Landino!!!

NUN. Chi tardi arriva, male alloggia: deve essere scordato.

LINDA. È poterlo fare.

BEAT. Consolati, Linda; il tempo e la prudenza pei mali morali sono i migliori medici.

NUN. Bravissima, avete parlato giusto questa volta.

LINDA. Spero ancora nella provvidenza del Cielo.

NUN. Così va bene.

BEAT. E chi sa che tu non possa salvare il cuore senza perdere il merito dell'obbedienza?

SCENA III.

TERESA e VESPINA *coi regali di nozze in una cassetta.*

TER. Ecco la cameriera del Conte Romeo.

VESP. Il signor conte mi ha mandato a riconoscere la contessina, nostra novella padrona, ed a presen-

tarle alcune bagattelle a nome suo (*posa la cassetta sopra il tavolino e l'apre*).

Nun. Così presto? sempre la solita furia! È ben gentile però.

Vesp. Ecco: un bel vezzo in diamanti (*mostra ad una ad una le gioie*).

Nun. In diamanti?! (*ammirando*).

Vesp. Diamanti orientali!

Beat. Proprio bello! (*tasta ed ammira tutti gli oggetti con occhio cupido*).

Nun. Valerà dunque?

Vesp. Almeno mille doppie.

Nun. Mille doppie?!

Beat. Un regalo da principe.

Nun. Che caro signor genero!

Vesp. Che ne dice la signora contessina? (*a Linda che si mostra indifferente*).

Linda. Se piace a mia madre...

Vesp. Ecco il diadema, gli orecchini, due braccialetti ed uno spillone.

Nun. Anche il diadema?! da regina, o doghessa.

Beat. Tutti stupendi.

Nun. Sono una meraviglia. Che spicco, signora contessina, che spicco quando gli avrai indosso! (*ne fa la prova*).

Vesp. Oh questo poi no! La signora contessina, se non vuole spiacere al signor conte, non deve mai indossare alcun ornamento: dice esso che sono cose da selvaggie, da contadine.

Beat. Ma allora perchè glieli manda?

Vesp. Per non essere sospettato di spilorcieria.

Nun. Ciascuno ha i suoi gusti.

Vesp. Questo è un cronometro colla sua catenella.

BEAT. E questo se lo potrà appendere?

VESP. Oh questo sì. Il signor conte in fatto d'ora è scrupolosissimo: guai a chi sbaglia d'un minuto! Ogni persona di servizio ha il cronometro; in ogni stanza v'ha una pendola, e, come questo non bastasse, sul torrione del castello vi ha un orologio, che batte e ribatte le ore ed i quarti.

BEAT. Che stranezza!

VESP. Effetto di temperamento. Ecco una tabacchiera...

BEAT. Tempestata di diamanti!.

VESP. E piena del tabacco più squisito; ma guai alla signora contessina, se mai venisse a fiutarne anche una sola presa. Egli sarebbe capace di far divorzio.

BEAT. Ma se egli l'ha sempre in mano!...

VESP. Egli porta la tabacchiera in mano per seguire l'andazzo, per darne prese a chi ne domanda; ma non ne fiuta mai, neppur un atomo: lo stima una sconcezza.

NUN. Tanti sono i gusti, quante le teste.

VESP. Ecco ancora una pipa.

NUN. Anche una pipa?

BEAT. Questa sarà per semplice ghiribizzo, mi penso?

VESP. Domando perdono. Il signor conte dice che una persona di garbo deve regolarmente fumare.

BEAT. Veramente egli fuma come un turco.

VESP. Tutto il giorno e gran parte anche della notte. Quando va a letto, accende una grossa pipa alla mussulmana, la posa sopra un tavolino, poi, mediante un lungo cordone di gomma elastica, continua a fumare fin che resta addormentato. In casa del signor conte tutti debbono fumare, anche il cane ed il gatto.

BEAT. Oh! oh! oh! (*ridendo*).

VESP. Sì, anche il cane ed il gatto. Per mesi e mesi c'è venuto il padrone del serraglio a dar loro lezioni di pipa, ed ora fumano benissimo.

BEAT. Che stravaganza!

VESP. Questo è il suo lato debole: delle sue stranezze se ne potrebbe fare un libro ogni giorno: del resto è buono, onesto e generoso.

NUN. E tu, Linda, starai da principessa (*trionfante*).

VESP. Oh per questo!... Le sue ricchezze sono immense. Signora contessina, stia di buon umore (*va a baciarle la mano*), e quando sia mia padrona, mi abbia nelle sue grazie; farò di tutto per servirla bene.

LINDA. Grazie, buona giovane.

NUN. Dite al signor conte che lo ringraziamo infinitamente, e che la sua sposina l'attende.

VESP. I miei rispetti a tutte (*esce*).

LINDA. Ah signora madre! Non vedete che uomo stravagante?

NUN. Sì, ma è ricco! è nobile! Qualche cosa si ha da soffrire: e poi, la parola è data, i regali sono accettati. Non c'è più rimedio, la cosa è fatta. Eccetto che il signor conte ritirasse la parola (*esce*).

LINDA. Il mio cuore vale più che tutte le ricchezze di questa terra, e, se dovrò farlo, mi sacrificherò all'obbedienza, ma non mai all'interesse.

SCENA IV.

MADAMA RAMON *e* DETTE.

RAM. Ebbene, amiche, quel che si divulga per Venezia è egli vero?

Beat. Che Linda è promessa sposa al Conte Romeo?

Ram. Sì.

Linda. È verissimo!

Ram. Ma quando avvenne ciò, e come? e per chi? (*affannosa*).

Linda. Tutto mia madre, due ore fa; e lei sola.

Ram. E voi non lo sapevate dianzi?

Linda. Nemanco lei sognava tal cosa.

Ram. E adesso che pensate di fare?

Linda. Che volete che io faccia? Quando la madre comanda, bisogna ubbidire.

Beat. Il contratto è segnato, il conte ha già mandato come vedete, un carico di gioie.

Ram. Possibile, Linda, che vogliate anteporre la mano di quel lunatico a quella del mio Landino? scordarvi di lui dopo tante promesse?... Temevate forse che nella nostra casa non vi fossero gioie, nè patrimonio sufficiente a provvedervi tutto quello, che fosse di vostro gusto? (*piccante*).

Linda. Ma non avete sentito, signora? Voi mi accusate d'incostanza e d'infedeltà, e mi fate un gran torto! — Voi accrescete di mille doppi il mio tormento! forse anche Landino...

Ram. Non può darsi pace di sì inaspettata, irragionevole risoluzione; e crede connivente anche voi.

Linda. Oh! me tre volte infelicissima! Io abborro le nozze propostemi: mi piego solo per forza al volere materno, e tuttavia son tenuta come sleale! (*piange*).

Beat. No, madama Ramon! La poverina non ci ha colpa: il garbuglio è della madre.

Ram. Ma ella dà all'autorità della madre un' estensione illimitata (*vibrata*).

Linda. Sono avvezza ad ubbidirla.

RAM. Costringervi a sì duro passo non può (*asseverante*).

BEAT. Così penso anch'io.

LINDA. Può darsi ch'ella alfine lo conosca.

BEAT. Quando la cosa sia fatta ed irreparabile.

RAM. E quando dovrebbe effettuarsi questo matrimonio?

LINDA. Stasera alle cinque.

RAM. Così a rompicollo si sacrificano le figliuole?! Pare incredibile (*dispettosa*).

BEAT. Senti, Linda, quasi quasi che io ti consiglierei... a fare come Livia.

RAM. E mandare a spasso il signor conte. Vostra madre... in questo....

LINDA. Scusate, signora, ma un tale consiglio non sarebbe da accettare. L'esempio delle fanciulle pazze non deve regolare le savie. Livia sei mesi fa si è maritata contro il volere dei genitori: ma il mondo che disse di lei? — Nei circoli come si parlava della sua imprudenza, della sua ardita risoluzione? — Adesso, è vero, i suoi parenti, mossi dall'amor paterno e dalla necessità (chè dopo il fatto l'opposizione è inutile), si sono acquietati, ma ha perciò riacquistato il suo decoro? No, certamente. — Ella non si presenterà mai in una conversazione senza che le si mormori dietro, dalle sue amiche stesse: ad ogni sua lode si contropporrà sempre la passata sua debolezza, e si ricorrerà ad una tale memoria qualunque volta la si vorrà screditare. Lo sposo stesso, e molto più i suoi congiunti, spesso la pungeranno, più o men palesemente del mal passo. No, l'esempio di Livia non è da imitarsi per verun conto (*risoluta*).

RAM. È vero: Dio perdona, ma il mondo no; lodo

il vostro savio modo di pensare. Ma disapprovo altamente quello di vostra madre (*con forza*).

BEAT. Io pure non vorrei mai farti una proposta che offenda il tuo decoro.

LINDA. Aggiungete che la stima, che io professo a Landino, mi obbliga a credere che nemmen egli, *quando sapesse tutta la verità*, approverebbe in me un contegno diverso.

RAM. Avete ragione: la vostra condotta è lodevolissima; ma vostra madre...

LINDA. Eccola appunto qui.

SCENA V.

NUNZIATA *e* DETTE.

NUN. Su, è oramai l'ora del pranzo: oh! anche madama Ramon!!

RAM. Vi riverisco, Nunziata (*seria*).

NUN. Vostra serva (*seria*).

RAM. Vorrei dirvi una parola (*come sopra*).

NUN. Ed io son qui... Voi altre andate (*Beatrice e Linda escono*).

RAM. Mi rincresce incomodarvi: è l'ora del vostro pranzo; ma non posso aspettare di più.

NUN. Sì, tagliate corto, madama Ramon (*seria*).

RAM. È egli vero, Nunziata, che oggi volete sacrificare vostra figlia?

NUN. Sacrificare?! Mi meraviglio assai! Misurate le parole! (*accesa*).

RAM. Son tre anni che questo negozio si trattava, e perchè romperlo così all'impensata, senza nemmeno dirci una sillaba?

NUN. E voi, perchè non siete venuta una giornata prima a parteciparmi la cosa?

RAM. Chi poteva immaginarsi una tanta precipitazione?

NUN. Se foste venuta ieri sera, Linda sarebbe vostra; ma adesso è troppo tardi.

RAM. Possibile, cara Nunziata, che non via sia più rimedio?

NUN. Questo rimedio io non lo so vedere. Ho dato la parola: ho sottoscritto il contratto; che volete che io faccia?

RAM. La parola... se voleste... con qualche mezzo termine.....

NUN. Oh questo poi no! son donna; ma la mia parola vale quella d'un uomo. — Ma è tardi: bisogna che io vada a tavola: con vostra buona grazia... (*s'incammina*).

RAM. Parleremo con comodo un'altra volta (*alterata*).

NUN. Tutto come vi piace (*risentita*).

RAM. Un'altra volta vi farò vedere che... (*con minaccia*).

NUN. Come, signora? Che cosa volete dire? (*tornando indietro*).

RAM. Con comodo! con comodo!

NUN. Spiegatevi, signora (*come sopra*).

RAM. Vi porto rispetto, se no!

NUN. Siete in casa mia; non fate che il vostro dovere.

RAM. Adesso che tutte le difficoltà erano superate... (*con calma forzata*).

NUN. Bisognava avvertirmi subito.

RAM. E voi dovevate aspettare.

NUN. Abbiamo aspettato tre anni (*parte*).

RAM. Ve ne pentirete!

NUN. Ce ne pentiremo? Come? (*tornando*) Come?

RAM. So io quel che faremo!

NUN. Che cosa pretendereste?

RAM. Oh niente! ma...

NUN. Ditelo, che cosa pretendereste?

RAM. Niente, dico; vi riverisco; con maggior comodo! (*andando via*).

NUN. Sì, è meglio che andiate, prima che mi scappi la pazienza, e mi facciate perdere il giudizio.

RAM. L'avete già perduto, sacrificando la vostra figliuola (*piccante*).

NUN. Queste sono insolenze, e non le posso tollerare (*con forza*).

RAM. Pigliatele come volete! (*esce*).

NUN. Oh! guardate come parla quella sfacciata? Crede farmi paura. Per questo appunto mi metto in puntiglio. Nasca quel che può nascere. Landino non l'avrà più; quand'anche il signor conte ritirasse la parola, no, caschi anche il mondo! (*entra e cala il sipario*).

ATTO II.

SCENA I.

Teresa *e* Vespina.

Ter. Parlate, Vespina: c'è nessuno, sono tutte alla toeletta.

Vesp. Il signor conte mi ha segretamente mandato a vedere se la Linda è proprio contenta; e se il giovane Landino bazzichi ancora per questa casa.

Ter. Ecco: Linda è figlia dell'ubbidienza; fa sempre puntualmente il desiderio della madre. Nunziata poi è donna d'impegno: quando dice una cosa, caschi il cielo, caschi la terra, ha da essere.

Vesp. Quindi da questo lato il signor conte può vivere sicuro?

Ter. Io crederei di sì.

Vesp. E di quel Landino?

Ter. Ecco: stamane fu qui sua madre, madama Ramon: voleva obbligare la padrona a disdire il contratto: questa si rifiutò; la discussione finì in contesa: si dissero parole pungenti da ambe le parti, e si lasciarono con animo ostile. La padrona ci proibì severissimamente di aprire ancora le porte tanto alla madre, come al figliuolo. — Dalla finestra poi ho visto Landino girar per questi dintorni, ma non ha osato presentarsi; e Linda non lo riceverebbe di certo: prima per non contraddire alla madre, poi per un sentimento di onestà e delicatezza.

Vesp. Dunque l'hanno rotta davvero?

Ter. Ecco come parla la signorina: Io ho amato Landino molto, e sinceramente, ma sempre col consenso de' miei genitori: gli avrei serbata la fede inviolabilmente; ma adesso mia madre vuol disporre di me altrimenti: sono in necessità di ubbidirla. Preferisco di morire obbediente, anzichè sopravvivere indocile.

Vesp. Pensa, e parla molto bene questa giovane, e il signor conte sarà fortunato!

Ter. Sebbene al presente duri un po' di fatica a rassegnarsi, quella virtù che la rende così ubbidiente, la farà anche sposa amorosa. — E il signor conte è sempre fermo nel suo pensiero?

Vesp. Finora non ha dato segno di pentimento: in casa si fanno di grandi preparativi: ci saranno delle festone, dei trattamenti sontuosissimi. — Noi però temiamo che quel Landino sia per fare qualche bestialità, e ci guasti la festa.

Ter. Ingrugnito lo è, e non poco; ma è un buon diascolo.

Vesp. Sì: ma la passione può cangiarlo da un momento all'altro in una bestia feroce. Qualche poco fa è venuto dal signor conte, e, se non accorrevano i domestici, chi sa come la contesa sarebbe finita!

Ter. Mi dispiace! — Va però compatito; egli è cotto e fracido per Linda.

Vesp. Sì: ma anche lui deve rassegnarsi, e non venire a bravare in casa altrui.

Ter. È trascorso sino a quest'eccesso?

Vesp. Sentite. Si presenta al signor conte e gli dice: Perdoni, se vengo ad incomodarla. — Chi è vossignoria? — Orlandino Ramon, per ubbidirla.

— Non lo conosco. — Sono un galantuomo, favorisca di ascoltarmi. — Non parlo con chi non conosco. — Ma che maniera è codesta? Perchè non mi conosce, non mi vuole ascoltare? — Il mondo è pieno di bricconi. — Ma io, le ripeto, sono un galantuomo, ed all'uopo saprò farmi conoscere ed ascoltare (*animato*). — Via, parlate, vi ascolterò. — M'hanno supposto che vogliate accasarvi colla signorina Linda Foscarini: è egli vero? — I fatti miei non li dico a nessuno. — Se voi non mi volete dire i fatti vostri, io vi dirò i miei. — Non mi curo di saperli. — Vi curerete di saperli, se vi dirò che la signorina è meco impegnata. — Da quando in qua? — Sono anni che ci amiamo. — La signora Nunziata è donna d'onore. — Ma la figlia non acconsente. — Acconsente. — Forzatamente forse, per ubbidienza alla madre; non per genio, per amore di voi. — Il cuore non si vede. — Il cuore di Linda è mio. — Siete un pazzo! — A me pazzo? Per diobaccone! a me pazzo?... Mi renderete conto dell'oltraggio colla spada. — In mia casa non tollero bravate: andate, se no, vi faccio cacciare dagli staffieri. — Andrò, ma se non mi restituite la Linda, avete finito di vivere. — Dite, signor galantuomo, soggiunsero i domestici accorsi al rumore, in questo caso avrete anche a fare con noi. — Difendetelo pure fin che potete; ma giuro per tutto l'Olimpo che sarà vana la vostra scorta e vigilanza. — Oh vedremo! — Sì, troverò modo di deludere e voi e lui. Io non posso vivere senza la mia Linda, e, giacchè debbo morire, son disposto a prendere qualunque risoluzione, anche la più arrischiata e pazza! — e partì sbuffando.

TER. Di tanta bravura non l'avrei creduto capace.

VESP. Il signor conte ne concepì qualche sospetto, e mandò me appunto per meglio verificare il fatto.

TER. Bene; la cosa è come vi ho detto.

VESP. Quindi il signor conte può smettere ogni tema, e terminare il negozio conforme l'accordo. A proposito, ricordate alla contessina che si tenga in pronto per l'ora fissata: il signor conte, è una stranezza, non tollera l'indugio neppure d'un minuto: basterebbe questo per mandare a monte ogni cosa.

TER. Possibile! Per sì poco?

VESP. È così! Ne volete una prova? Quando entra in una bottega, al caffè, se il bottegaio, il garzone non sono lì pronti pronti a servirlo, esce subito e va altrove. Similmente quando paga lo scotto, se non sono lesti a rendergli il resto del carlino, o del ducato, egli se ne parte brontolando, e vi rinunzia, anzichè aspettare.

TER. Oh! questa è pur maiuscola!

VESP. E quest'altra non meno: quando va a farsi tondere i capelli, o radere la barba, se il garzone non gli si mette attorno immediatamente, egli esce e va da un altro.

TER. E quando l'altro ancora non fosse libero?

VESP. Fa il giro di tutta la città, finchè ne incontri uno che lo serva subito.

TER. E quando, per caso, non lo trovasse?

VESP. Ricomincia il giro, e lo rifà due, tre volte fin che basti.

TER. La servitù adunque deve essere ben sollecita.

VESP. Se non è, infuria, dà anche pugni e calci.

TER. Grazie!

VESP. Ma gli passa tosto, e paga le bizzarrie con ducati, filipponi e zecchini.
TER. Oh! Oh! e quanto l'una? (*ridendo*).
VESP. Secondo il caso, ed anche secondo il lunario.
TER. E voi ne avete anche già toccate? (*fa un cenno*).
VESP. Dei filipponi sì, tanti, ma delle busse non mai! Le donne non le batte, anzi le rispetta: dice che son troppo fragili, che si dovrebbero conservare lontane dall' aria e dalla polvere sotto campane di vetro, come le pendole, ed i fiori artificiali.
TER. Che uomo strano!
VESP. Diversità di temperamento.
TER. Adesso comprendo il perchè stamane la padrona sia andata con tanto precipizio.
VESP. Oh! se avesse domandato qualche dilazione, fosse anche solo di mezz'ora, si faceva niente. Tale è il suo carattere. — Ora me ne vado, e porto la risposta al signor conte. Fate core alla contessina. — A proposito, se mai piacesse a voi di continuar a servirla, e passare in casa del signor conte, il posto ci sarebbe (*interessante*).
TER. Eh! ben volentieri: se la Nunziata e la contessina lo gradiscono, anch'io sono ai loro ordini.
VESP. Bene, bene: addio (*si volta per andare, indi si rivolta*). Oh che testa! dimenticava nuovamente di avvertire che la contessina non deve mettersi i guanti.
TER. Perchè mai?
VESP. Perchè non li vuole: dice che fanno supporre che si voglia nascondere piaghe e rogna.
TER. Bene: le dirò di smetterli.
VESP. Sì, mi fate piacere (*esce*).
TER. Il suggerimento di Vespina mi piace: l'accom-

pagnerei volentieri la contessina. Ma quel signor conte!... Quante stranezze! che cervel balzano! Quasi quasi che io preferirei Landino. Ma anche lui in questa circostanza ha saputo fare il bravo. — Oh! ecco che vengono qui (*esce*).

SCENA II.

NUNZIATA *in abito festivo* e BEATRICE.

NUN. Ah! cara Beatrice! Son la madre più imbarazzata del mondo.

BEAT. Ma perchè? Linda non si è rassegnata al vostro volere? Non ha detto che sposerà il conte Romeo? Non fa ella quanto volete?

NUN. Sì, è vero; ma per forza.

BEAT. E per questo?

NUN. Per questo penso che vado a rischio di vederla per sempre infelice.

BEAT. Adesso ci pensate?

NUN. Ci penso adesso, che non c'è più rimedio; adesso che la veggo piangere con tante lagrime, che la vedo tremare da capo a piedi ogni volta che battono le ore, perchè s'avvicina quella delle sue nozze. Mi ha detto certe cose, che mi serrano il cuore, che mi cavano le lagrime, che mi faran sospirare per tutto il tempo di mia vita! (*afflitta*).

BEAT. Non vi tormentate, signora Nunziata. Vi è ancor tempo. Il matrimonio non è ancor fatto. Troveremo qnalche mezzo termine.....

NUN. Che mezzo termine?! son donna d'onore, e non voglio doppiezze! (*asseverante*).

BEAT. Dunque seguiranno le nozze.

NUN. Certamente, alle cinque precise (*come sopra*).

BEAT. Se han da seguire, tranquillatevi: non occorre pensarci più.

NUN. Ah! se Linda si acquietasse, e si disponesse a sposarlo con un po' più di spontaneità, spererei col tempo di vederla contenta, e questa speranza mi consolerebbe.

BEAT. Volete che gliene parli?

NUN. Sì, parlategliene, ditele che si contenti. — Non pare anche a voi che col signor conte ella starà bene?

BEAT. Anzi, benissimo (convien dire così).

NUN. È nobile!

BEAT. E la farà diventar contessa.

NUN. È ricco!

BEAT. E come! Basta guardare quelle gioie (*le accenna*).

NUN. Non ha altro debole che di essere un po' stravagante (*attenuante*).

BEAT. Chi è senza difetti?!

NUN. Landino al fine è figlio di famiglia.

BEAT. E suo padre lo tien corto.

NUN. E sa il Cielo che vita toccherebbe a mia figlia.

BEAT. Figuratevi! Con gente avara...

NUN. Ed anche un po' insolente; sua madre stamattina mi lasciò con minaccie.

BEAT. Hanno anche poco giudizio dunque.

NUN. Cara Beatrice, voi che siete una signora di proposito, che intendete la ragione, che amate mia figlia, consigliatela anche voi a quietarsi, a sposar volentieri il signor conte, a dimenticare Landino! — È vero che è buona, che è ubbidiente; ma io vorrei che fosse contenta, che lo facesse di cuore,

e voi colle vostre parole potreste farle conoscere la verità, e renderla di buon umore.

Beat. Non dubitate, signora Nunziata, farò di tutto per illuminarla, per darle animo: vado subito a ritrovarla nella sua camera e, se foste presente a sentirmi, son certa che ne rimarreste soddisfatta.

Nun. Verrò anch'io dunque.

Beat. No: è meglio che ci vada sola; parlerò con più libertà.

Nun. Ma fate la cosa per bene! Ditele che una fortuna di questa fatta non si deve lasciar sfuggire, che.....

Beat. Lasciate, lasciate, Nunziata. (Darò un colpo sulla botte e l'altro sul cerchio, e così contenterò tutte) — (*uscendo*).

Nun. Mia figlia è la migliore creatura di questo mondo. Farebbe tutto a mio modo, senza una minima difficoltà, se non fosse ora frastornata da quella passione.

SCENA III.

Teresa *e* detta.

Ter. Un domestico in livrea ha portato questo biglietto.

Nun. Chi?

Ter. Un domestico del signor conte.

Nun. Aspetta risposta?

Ter. No, signora, è ripartito subito. Sembra un generale! Un ammiraglio!

Nun. Linda sarà una regina! un'imperatrice! (*trionfante*).

Ter. Se foste contenta, io andrei volentieri a servirla.

Nun. Perchè no? Anzi.... questo farà piacere anche a lei. Vedremo.

Ter. La ringrazio (*esce*).

Nun. Vediamo che cosa scrive di bello il signor conte. — Scrive bene! ha un bel carattere! (*osserva, apre e legge*). « Carissima Suocera. (caro quel signor conte!) Verrò in bucintoro alle cinque precise (in bucintoro!) Guardate la mia sposa dalle insidie di quel matto d'Orlando. — Vostro servitore e genero, conte Romeo di S. Nilo. » (Guardate la mia sposa dalle insidie di quel matto d'Orlando). L'ho sempre detto io: Landino è un ragazzo senza giudizio, ed ora ne ha fatto qualcuna delle sue. Linda farebbe un bel cambio, lasciando un conte per appigliarsi ad una frasca! (*passeggia lenta, silenziosa, poi va successivamente animandosi*). — Pure va compatito quel poveraccio. — Un po' di torto l'ho anch' io. — Una volta non vedeva altro partito migliore di lui: devo confessare il vero. — Stamane fu per me un brutto momento. — Quella proposta fu, per la mia boria, una gran tentazione. — Sì, l' interesse e l'ambizione mi hanno acciecata. — Maledetti l'interesse e l'ambizione!! — Ecco il bel frutto, che son per ricavare dalle loro lusinghe! La povera fanciulla sacrificata! la mia riputazione in pericolo. Povera Nunziata, senza consiglio! — Son vecchia... vicina alla morte, e morirò disperata... sì, morirò disperata (*siede al tavolino col viso nelle mani*).

SCENA IV.

Linda, *vestita in bianco, in modo elegante, ma semplice, e* detta.

Linda. (*sulla porta*) — (Povera madre! so che mi ama ed è forzata a tormentarmi solo per un punto d'onore... merita di essere consolata).

Nun. Ah! morissi io avanti le cinque ore!

Linda. Perchè, signora madre? — Consolatevi per amor del Cielo! (*avvicinandola*).

Nun. Che motivo ho mai di consolazione?

Linda. Non vi basta una figliuola umile e rassegnata?

Nun. No or non mi basta.

Linda. Che vorreste di più?

Nun. Vorrei una figliuola contenta.

Linda. L'avrete, cara madre, subito che vi sarete rasserenata (*affabile e risoluta*).

Nun. Mi sembri un pochino più allegra. V'è qualche novità? (*fissandola*).

Linda. Volete che io pianga sempre! Il mio dolore l'ho sfogato. Ora non penso più che a voi. — Comandatemi, signora madre; vi ubbidirò senza pena (*come sopra*).

Nun. Dici tu da senno?

Linda. Non mentirei per tutto l'oro del mondo.

Nun. Sposerai il signor conte?

Linda. Lo sposerò (*sempre colla stessa asseveranza*).

Nun. E perchè lo sposerai tu?

Linda. Perchè voi me lo comandate.

Nun. Ma lo sposerai contro il tuo genio? lo sposerai per forza? ed io ti vedrò tormentata? piena di lagrime e dolore?

Linda. No, signora madre. Fin che me l'avete comandato con austerità, vi ho ubbidito con pena; ora, che me lo imponete con tenerezza, farò il possibile per ubbidirvi con giubilo.

Nun. Oh Dio! muoio dalla consolazione! — Linda, non ingannarti!

Linda. Non è possibile che io m'inganni, seguendo il volere della madre. — Il vostro amore non può

disporre che a mio profitto, ed io ciecamente mi sottometto.

NUN. Accoglierai tu dunque di buon occhio il tuo sposo?

LINDA. Farò il mio dovere (*come sopra*).

NUN. Gli vorrai tu bene?

LINDA. Non mancherò di dargli le debite testimonianze d'affetto.

NUN. Non penserai più a Landino?

LINDA. Come c'entra egli in questi ragionamenti? Da che voi me l'avete vietato, le mie labbra non l'hanno più nominato. — Anche il mio cuore ha preso l'impegno di non più rammentarlo, e voi siete la prima, che me l'abbia suggerito (*con calore*).

NUN. Taci, mia figlia, non te lo nominerò mai più.

LINDA. (Che violenze! che angustie son queste per un povero cuore afflitto!! come si può resistere a tanta pena?).

NUN. Che cos'hai, mia figlia? Torni da capo?

LINDA. Non mi vogliate credere così volubile. Quel che ho detto, l'ho detto per mantenerlo.

NUN. Le cinque ore sono vicine.

LINDA. Bene (*come sopra*).

NUN. Non tremi più adesso?

LINDA. Perchè ho da tremare?

NUN. Se non tremi più, è buon segno.

LINDA. (Ho il ribrezzo della quartana!).

NUN. Il signor conte sarà qui a momenti.

LINDA. Venga pure (*come sopra*).

NUN. E gli darai la mano?

LINDA. Certamente.

NUN. Senza pianto?

LINDA. Ci s'intende.

Nun. E sarai sua consorte?

Linda. Così spero (*come sopra*).

Nun. Lo speri, cara? lo speri?? Oh sii tu benedetta!! Ti vedo il cuore. — Tu lo fai per me. — Il mio dolore ti ha commossa. — La mia disperazione ha destato in te la compassione. — Ah! mia figlia, (*l'abbraccia*) tu mi fai piangere dalla consolazione! (*piangono insieme, poi si sciolgono*).

Linda. (Povero il mio cuore!) — (*piange*).

Nun. Tu piangi? (*osservandola furtivamente*).

Linda. Piangete voi, e non volete che pianga io?

Nun. Hai ragione; non piangerò più (*si ricompone*). — Cara la mia Linda, allegramente. Rassegnati al voler del Cielo, e vivi sicura; poichè la carità che hai per me, ti sarà da lui ricompensata.

SCENA V.

Beatrice *e* dette.

Beat. Ebbene, Nunziata?

Nun. Ah! Beatrice! sono in un mare di allegrezza. Linda si è rassegnata di cuore; sposerà il signor conte, e lo fa volentieri. — Non vuol vedermi morir disperata.

Beat. Me ne rallegro.

Linda. Sì, rallegratevene.

Beat. Ma... è proprio vero? (*guarda l'una e l'altra*).

Nun. Qual dubbio? Dillo tu, Linda.

Linda. Sì, vero, verissimo — ma per carità, signora madre!! Son contenta, allegra, brillo e giubilo di gioia — son fuor di me stessa! (se non vado a piangere, mi sento soffocata dall'affanno) — (*parte*).

Nun. Sta qui.

Beat. Lasciatela andare, poverina! datele un po' di sfogo.

Nun. Torna presto. — È una gran buona figliuola: la più ubbidiente delle creature.

Beat. Vedete un po' se io non sono una donna di garbo! Son io che l'ho ridotta a questa bella rassegnazione.

Nun. L'avete ridotta?!

Beat. Sì, io le ho detto che, per amore di sua madre, si sforzasse a mostrarsi allegra e contenta.

Nun. Ah! dunque si è sforzata? Non l'ha fatto di cuore? — Adesso vado a.....

Beat. Fermatevi, Nunziata (*fermandola*).

Nun. Voglio sapere se finge, o se parla da senno (*per andare*).

Beat. Non finge: dice davvero.

Nun. Ma mi diceste che l'avete consigliata a sforzarsi...

Beat. Sì, a sforzarsi a vincere la passione: l'ha fatto; che cosa volete ancora di più? È rassegnata, è contenta. Se andaste a stuzzicarla, fareste peggio.

Nun. Cara Beatrice, è un pezzo che vi conosco; ma non vi capisco ancora.

Beat. Eppure è facile il capirmi. Quel che ho in cuore, l'ho sulle labbra.

Nun. L'allocco sarò io, che non v'intendo: non ci voglio più pensare.

Beat. Appunto.

Nun. Ma ehi! (*guarda l'orologio*) le cinque stanno per scoccare; a momenti il conte sarà qui, e Linda...

Beat. Vado a chiamarla (*parte*).

Nun. Sì, ed io penserò al ricevimento. — Ah! Si-

gnore, fatemi la grazia che la figliuola sia contenta, che dica la verità, che accolga bene il signor conte, che possa campare cento anni fortunata come una regina!

SCENA VI.

BEATRICE, LINDA *e* DETTA.

NUN. Cara Linda, quanto mi consola il vederti allegra! (*le va incontro*).

LINDA. (Se mai la finzione è stata virtù, credo che sia questa volta).

NUN. Ridi, mia figliola? signora contessina?

LINDA. Sì, rido (rido e piango insieme).

NUN. Sii tu benedetta: tu mi allunghi la vita di mezzo secolo.

BEAT. Suonano le cinque.

LINDA. (Io mi sento morire).

NUN. Su, mettiti l'orologio: levati i guanti, sai che il signor conte, il tuo sposino, non li vuole (*eseguisce*). Come stai bene nella tua semplicità e modestia!

BEAT. Ecco qua il signor conte... No, è Teresa (*guardando verso la porta*).

SCENA VII.

TERESA *e* DETTE.

TER. Il signor conte riverisce tutte e manda questo plicco.

NUN. Un plicco!? Non viene egli stesso in persona?

TER. Io non so (*partendo*). Temo che la contessina torni mercantina).

BEAT. Che voglia ancora differire? O fare il matrimonio *per procuratorem?*

LINDA. (Il cuore mi palpita!) — (*ascolta e guarda con aria affannosa*).

NUN. Sentiamo quel che scrive. — « Signora Nunziata, non voglio impegni, nemmeno per la più savia delle fanciulle. — Se ammazzo, è male; se vengo ammazzato, è peggio. (Che vuol egli dire?) Vi mando la scrittura degli sponsali, e la quitanza della multa pagata all'orfanotrofio. Non voglio più ammogliarmi. »

LINDA. (Respiro!)

BEAT. Oh bella!

NUN. « Dono le gioie, ma la controdote promessa, solo quando la fidanzata, per causa mia, non potesse più maritarsi comodamente. »

BEAT. È ben generoso!

NUN. « Però, se sposa Orlando il furioso, non l'avrà. »

BEAT. Ah! l'ha con Landino (*ridendo*).

NUN. « Son galantuomo. Addio — rispondete immediatamente. » — Scrive laconico come opera, e parla. — Che ne dici, Linda?

LINDA. Io non so che dire: io sto alle disposizioni del Cielo.

NUN. Ma questa novità ti reca piacere o dolore?

BEAT. Io credo che le dia piacere.

NUN. Lasciate parlare a lei. — Rispondimi.

LINDA. Il mio piacere vien regolato dal vostro. — Voi, signora madre, come la ricevete?

NUN. Dirò la verità: nel dubbio che tu non fossi abbastanza contenta, quasi che godo di vederci

sciolte, con riputazione, da quest' impegno. — Mi rincresce però che tu abbia a perdere una fortuna, che difficilmente si può trovare.

BEAT. Non vi sarebbe altro mezzo per rimediare a questo danno che di sposare Landino. Egli non è men ricco del conte Romeo.

NUN. Ma non avete sentito! Se sposa Landino, perde la controdote; una bagattella di diecimila ducati.

BEAT. La rifarà Landino di questa perdita.

LINDA. Ma, signora madre! I ducati, che mi esibisce il signor conte, mi fanno ingiuria. Ho io forse perduta la riputazione da temere di non potermi più accasare?

NUN. Dunque che pensi di fare?

LINDA. Quel che piace a voi, cara madre. Ora però bramerei d'essere lasciata in pace, sino a che mi sia passato lo sbalordimento.

NUN. Ma che ho da rispondere al signor conte?

LINDA. Che rinunziate alla controdote.

NUN. Ed a Landino?

LINDA. Che l'amate sempre, e mi comandate di sposarlo; ma che, prima di ricomparirvi innanzi, sua madre venga a riconciliarsi colla mia, a domandarle scusa delle sgarbatezze di stamane.

SCENA ULTIMA.

MADAMA RAMON *e* DETTE.

RAM. E la madre di Landino è qui, per fare il suo dovere.

TUTTE. Oh!

RAM. Avendo preveduto il caso, e cooperatovi, mi

son portata in tempo al mio posto. — Signora Nunziata, perdonatemi! Il dolore a volte fa dire cose che non si pensano, e non si vogliono.

Nun. Tutto è dimenticato: anch' io ho parlato con alterazione, ma saremo sempre quelle di prima, (*s'abbracciano*) buone amiche.

Ram. E parenti non più?

Beat. Oggi si abbracciano le madri, e domani i figli.

Nun. E saranno tutti contenti.

Beat. Il più felice sarà Landino, che riuscì a dissipare la tempesta.

Linda. Domando perdono: la più felice son io, che ho conseguito dal Cielo, mediante l' ubbidienza, quel bene, che, per altra via, o non avrei mai ottenuto, o mi sarebbe costato mille rimorsi.

FINE.

Fascicoli stampati.

La Marchesa di Lerma. Dramma in tre atti.
I frutti della maldicenza. Dramma in tre atti.
La festa della rosa. Dramma in tre atti.
Il trionfo dell' amor materno. Dramma in tre atti.
La paura non ragiona - Un'astuzia perdonabile. Scherzi comici.
Una vendetta amichevole - Un gallo fattucchiere. Scherzi comici.
Eleonora Giudicessa d' Arborea. Dramma in quattro atti.
Giulia Gonzaga Contessa di Fundi. Dramma in quattro atti.
La cieca nata. Dramma in quattro atti.
La verità vien sempre a galla. Dramma in tre atti.
La Muta dell'Abate L'Épée. Dramma in quattro atti.
La vanità guarita per un sogno. Dramma in due atti. — **Un'astuzia fortunata.** Scherzo comico.
Ambizione e Miseria. Commedia in tre atti.
La Provvidenza. Dramma in due atti.
L'Ubbidienza. Dramma in due atti.

In corso di stampa.

La scuola della famiglia. Dramma i[illegible] atti.

Prezzo di ciascun fascicolo: L. **0,[illegible]**

Vendibile presso il Collegio Artigianelli — Tipografia e Libreria S. Giuseppe, Corso Palestro, 14 — Torino